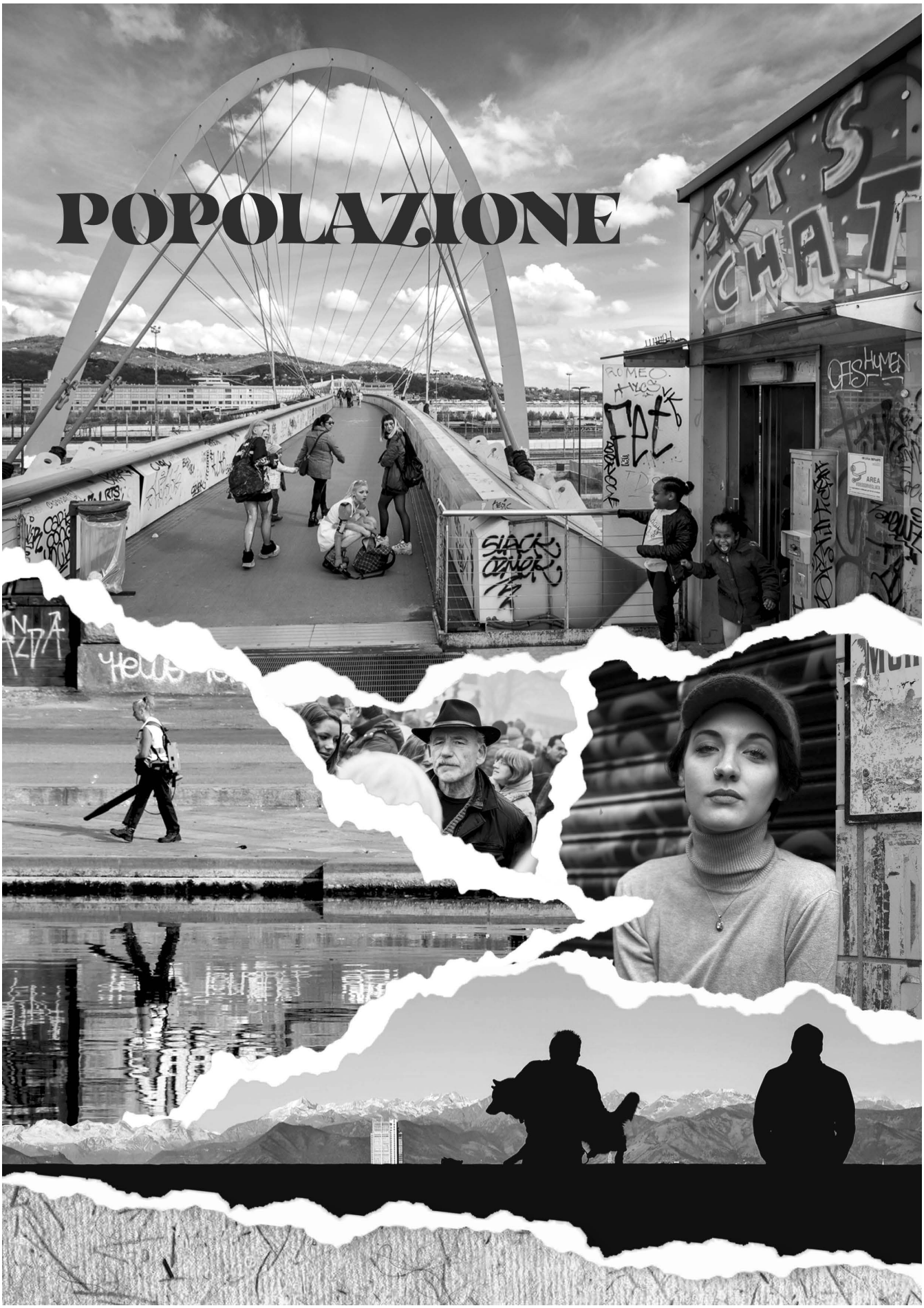
POPOLAZIONE



1. POPOLAZIONE

1.1. RESIDENTI E MOBILITÀ LOCALE

«Onerosi sumus mundo, vix nobis elementa sufficiunt, et necessitates artiores, et querellae apud omnes, dum iam nos natura non sustinet. Revera lues et fames et bella et voragines civitatum pro remedio deputanda, tamquam tonsura insolescentis generis humani» (Tertulliano)[1].

L'amara considerazione del filosofo romano del II secolo è di grande attualità in epoca di pandemia, esprimendo un punto di vista talvolta trapelato nel dibattito pubblico dei mesi scorsi (ad esempio con posizioni secondo cui i virus sarebbero uno dei modi con cui la Terra madre si ribellerebbe all'umanità sfruttatrice), benché certamente lontano dalle sensibilità oggi ampiamente diffuse, per cui il valore della tutela delle vite umane – comprese quelle più deboli – è largamente condiviso.

La frase sopra citata è, in ogni caso, emblematica di come nel corso della storia umana la questione del rapporto tra demografia e risorse sia sempre stata, e sia tuttora, spesso al centro di accesi dibattiti. All'epoca della rivoluzione industriale, ad esempio, Thomas Robert Malthus nel *Saggio sul Principio della Popolazione* (1766) sosteneva che esiste un rapporto strutturalmente squilibrato tra crescita demografica e risorse naturali disponibili: «La popolazione, se non è controllata, cresce in proporzione geometrica, i mezzi di sussistenza crescono solo in proporzione aritmetica»[2].

Il presente capitolo non può certamente porsi l'obiettivo di sviscerare in modo esaustivo un tema tanto complesso. Si proverà tuttavia ad analizzare l'andamento di alcune variabili che maggiormente descrivono le relazioni tra fenomeni demografici ed eco-

[1] «Siamo di peso al mondo, a stento ci bastano le risorse, e maggiori sono i bisogni, più alti sono i nostri lamenti, poiché la natura già non è in grado di sostenerci. In effetti le pestilenze, le carestie, le guerre e la rovina delle civiltà sono un giusto rimedio, uno sfoltimento del genere umano arrogante». Il brano è tratto dall'edizione italiana dell'opera di Tertulliano *De Anima*, curata nel 2010 da John H. Waszink, p.42.

[2] Tale affermazione è tratta dall'edizione italiana del 1977 (curata da Guido Maggioni) dell'opera di Malthus *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino, p.13.

nomici, al fine di studiarne l'evoluzione nel tempo e nello spazio, e le relative conseguenze.

Per molto tempo gli studi in merito all'influenza della demografia sull'economia si sono concentrati prevalentemente sull'analisi dell'andamento complessivo della popolazione. Verso la fine degli anni '80 del Novecento – grazie anche alla maggiore disponibilità di dati statistici – diversi studi hanno cominciato a sottolineare che la semplice crescita o diminuzione della popolazione non è di per sé sufficiente a spiegare gli andamenti economici. Ad esempio, Bloom e Freeman (1988) evidenziano come Paesi con analoghi tassi di crescita demografica possano avere livelli diversi di natalità e mortalità, con conseguenze rilevanti sui rispettivi livelli di crescita economica. «Più di recente, il focus delle analisi si è spostato dalla crescita della popolazione alla modifica della sua composizione per età. Le attitudini, i comportamenti, le preferenze degli individui variano decisamente con l'età e con l'aspettativa di vita e l'evoluzione della struttura per età può quindi influire sulla performance economica di un Paese» (Amidei, Gomellini, Piselli, 2018, p.6).

Venendo al caso torinese, per quanto riguarda la dinamica demografica, questa è stata caratterizzata nel nuovo secolo da un lungo periodo di crescita della popolazione della città metropolitana (e, dal 2005, anche del capoluogo), bruscamente interrotta negli ultimi anni, con una generalizzata diminuzione di abitanti. Si tratta di una tendenza analoga a quella di recente registrata in quasi tutte le città metropolitane italiane (figura 1.1), con l'eccezione di Milano e Bologna (che continuano a crescere) e di Roma (stabile). Questo dominante calo demografico si deve «al rilevante bilancio negativo della dinamica naturale (nascite-decessi), solo parzialmente attenuata da un saldo migratorio con l'estero ampiamente positivo» (Istat, 2020 b, p.2).

La serie storica nazionale (figura 1.2) evidenzia come il saldo naturale, dato dalla differenza tra nati e morti sia stato in crescita tendenziale, tra alti e bassi, fino agli anni '60, dopo il 1966 sia diminuito in modo costante per decenni, fino a registrare valori negativi a partire dal 1993; poi, salvo una relativa stabilità nel decennio attorno al 2000, ha ripreso a scendere fino a toccare nel 2019 il secondo saldo peggiore dall'Unità d'Italia (dopo quello del 1918, anno in cui si registrarono contemporaneamente un crollo della natalità e un picco di mortalità, a causa non solo della guerra ma anche dell'epidemia di influenza spagnola; si veda il paragrafo 5.1).

Figura 1.1. **Variazione percentuale della popolazione nelle città metropolitane**
Dato 2019 non paragonabile per Cagliari; elaborazioni su dati Istat

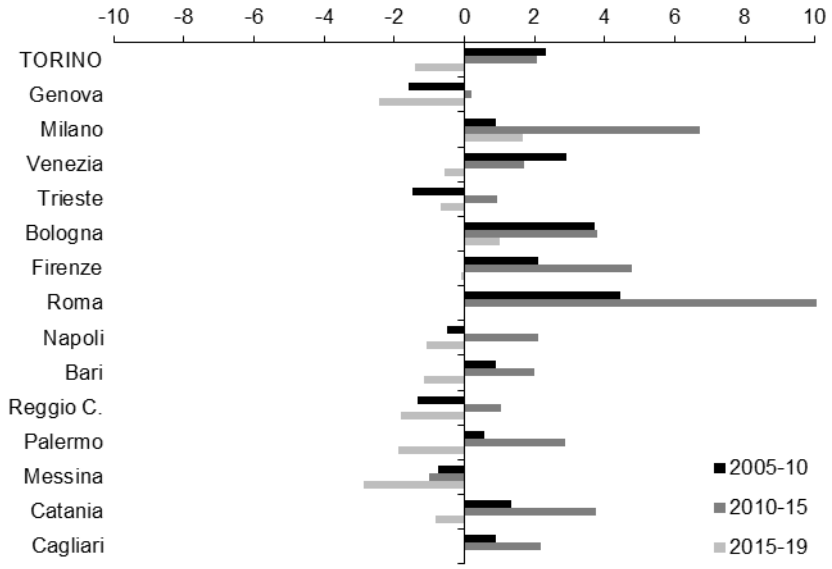
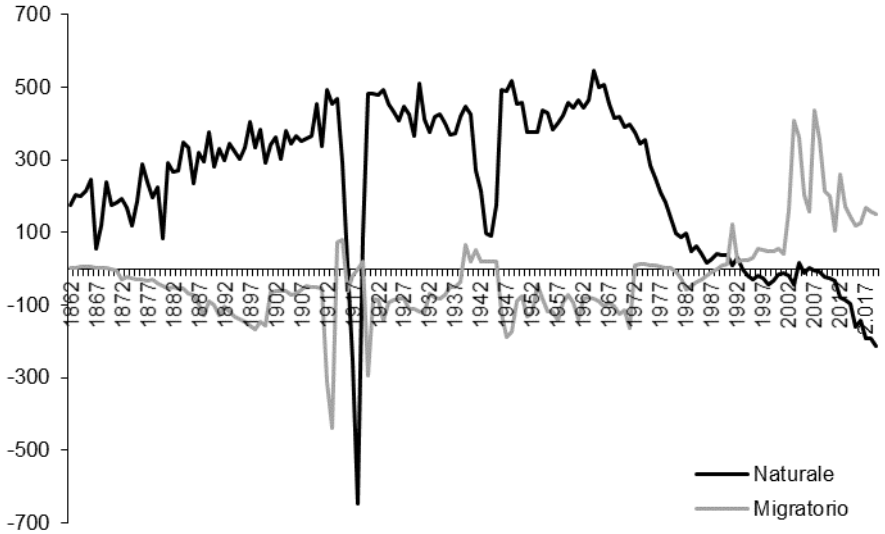


Figura 1.2. **Saldo naturale e saldo migratorio in Italia**
Valori in migliaia; elaborazioni su dati Istat



Quanto al saldo migratorio, nella storia d'Italia esso è stato per lungo tempo negativo: fino alla fine degli anni '80 del Novecento il nostro Paese ha avuto infatti più emigranti che immigrati, poi dal 1989 la tendenza si è invertita, il che ha permesso fino a oggi di registrare un saldo demografico totale positivo. Nel complesso, la popolazione italiana ha quindi continuato a crescere, passando dai 56,7 milioni di abitanti del 1990 agli attuali 60,2 milioni.

L'analisi degli andamenti dei saldi naturali e migratori nel lungo periodo consente di ottenere «informazioni preziose per comprendere quale percorso la popolazione abbia seguito nel passato per giungere alla sua condizione attuale, e quali possano essere gli itinerari possibili della sua evoluzione futura» (Molina 2003, p.3). La figura 1.3 mostra l'evoluzione della popolazione del capoluogo torinese, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri: gli anni nella parte alta del grafico sono quelli in cui il saldo migratorio è stato positivo, quelli a destra dell'asse delle ordinate quelli in cui è stato positivo il saldo naturale. Per tutti gli anni '50 (e fino al 1962) il saldo migratorio è stato positivo e in costante crescita; da metà di quel decennio, inoltre, anche il saldo naturale è diventato positivo, crescendo poi fino al 1971, il che ha permesso lo straordinario sviluppo demografico di Torino, pari a +67%, passando dai 719.300 abitanti del 1951 ai 1.202.846 del 1974, picco storico. Dopo la metà degli anni '70 il saldo migratorio diventa negativo e in breve non viene più compensato dal saldo naturale, che diventa poi anch'esso negativo dagli anni '80. Negli ultimi quattro decenni la dinamica demografica torinese è stata a lungo caratterizzata dalla somma di saldi negativi sia naturali sia migratori (quadrante in basso a sinistra in figura), fatta eccezione per il periodo tra il 2002 e il 2009, quando il saldo migratorio ha registrato nuovamente valori positivi.

Le persone che quotidianamente si spostano per motivi di studio o di lavoro[3] (gli unici considerati dall'Istat) sono fortemente concentrati sulle città metropolitane, che registrano elevati flussi sia in ingresso sia in uscita, con saldi sempre positivi. La città metropolitana che ospita la quota maggiore di individui «giornalieri» (figura 1.4), aggiuntiva rispetto a chi vi dimora, è Milano (+18%), seguita da Roma (+14%) e da Bologna (+8%). La città metropolitana di Torino si colloca in sesta posizione, con 2.345.620 soggetti insistenti, pari a +3% rispetto ai residenti (2.269.120).

[3] Diverse misure per fronteggiare la pandemia in atto stanno portando a una riorganizzazione di molte modalità lavorative (si veda il paragrafo 5.4) e questo certamente sta producendo (e produrrà) effetti rilevanti sui flussi (per lavoro e studio), rispetto ai quali tuttavia non sono ancora disponibili dati e riscontri di ricerca.

Figura 1.3. **Saldo naturale e saldo migratorio nel comune di Torino**
Medie mobili quinquennali in valori assoluti; ricalcolo post-censuario distribuito sul decennio[4]; fonte: Stefano Molina

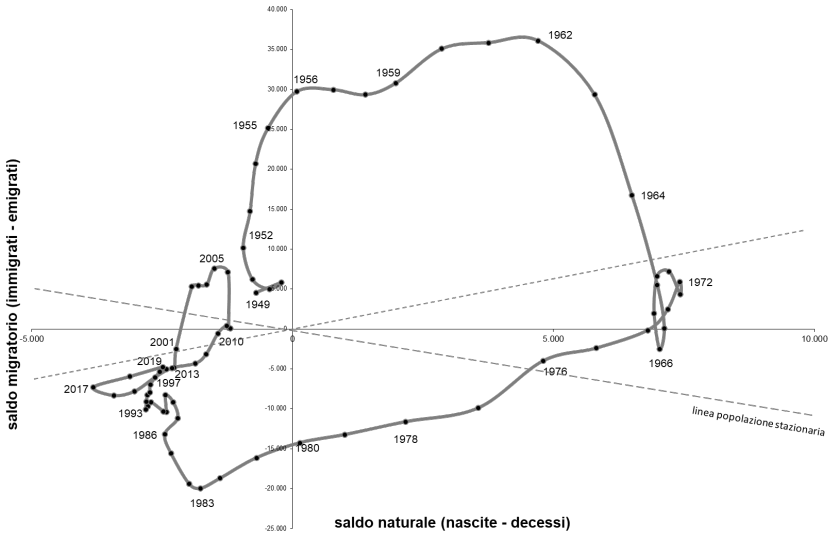
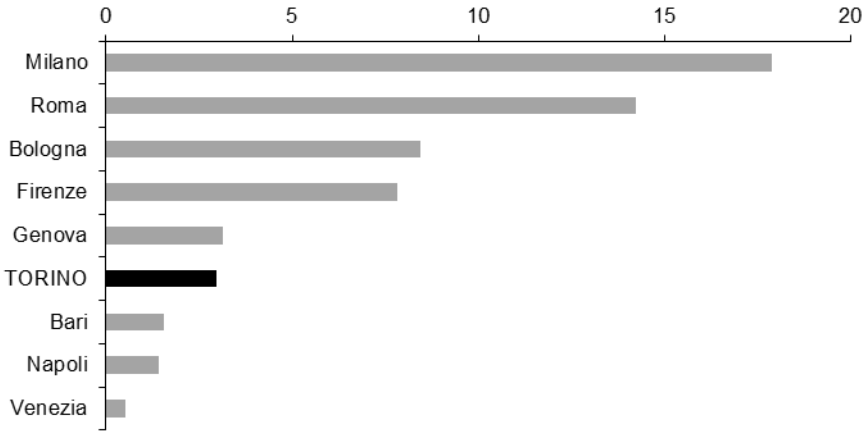


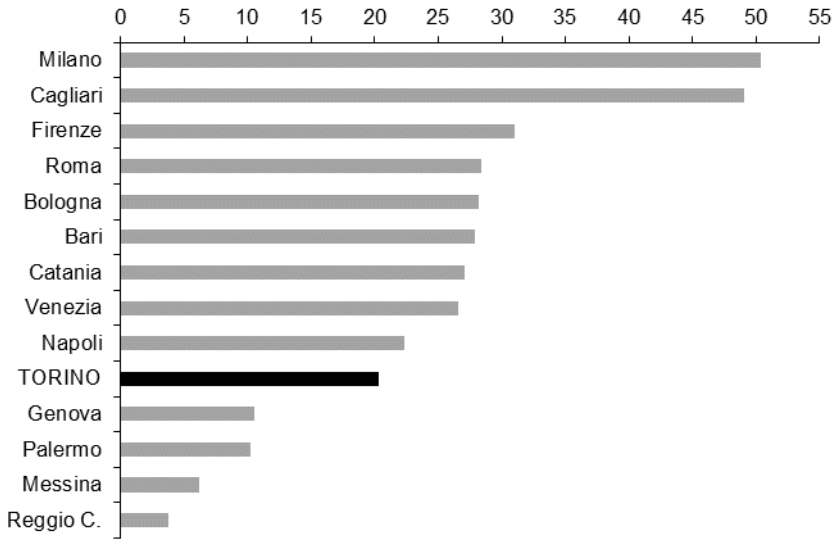
Figura 1.4. **Popolazione aggiuntiva ai residenti in un giorno tipo nelle città metropolitane - 2017**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; non disponibili per le altre città



[4] I dati fino al 2009 sono stati rielaborati dall'autore su fonte anagrafica, dal 2010 su fonti Annuario statistico del Comune di Torino e Istat.

In tutte le città metropolitane è sempre il capoluogo a esercitare la maggiore forza attrattiva (figura 1.5), in Italia particolarmente marcata nel caso di Milano (ma anche di Cagliari); nel caso di Torino città è pari a un +20% rispetto ai residenti (per una complessiva popolazione «insistente» di circa 1.066.000 soggetti), valore medio-basso rispetto alle altre metropoli: solo a Genova (+10,5%), a Palermo (10%), Messina (6%) e Reggio Calabria (3,5%) si registrano valori inferiori.

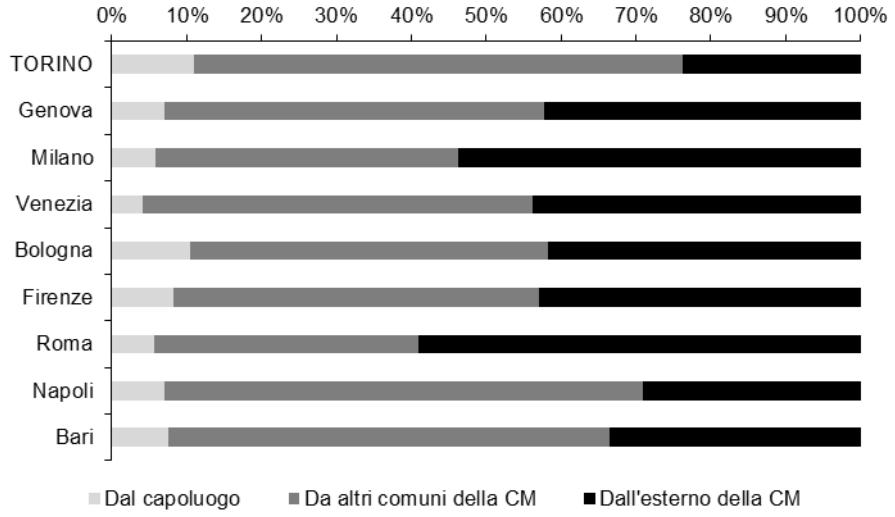
Figura 1.5. **Popolazione aggiuntiva ai residenti in un giorno tipo nei capoluoghi metropolitani - 2017**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; dati non disponibili per Trieste



Torino città ha un livello relativamente basso di attrattività quotidiana nei confronti della propria città metropolitana perché i flussi all'interno di quest'ultima sono fortemente auto contenuti (il 65,5% degli spostamenti avviene infatti tra centri esterni al capoluogo), inoltre l'11% si sposta da Torino città verso le cinture (figura 1.6); in entrambi i casi si tratta dei valori più elevati registrati tra le città metropolitane italiane. Nel caso torinese è piuttosto bassa la quota (pari al 23,5%) dei flussi in entrata dall'esterno della città metropolitana, decisamente inferiore rispetto a quelle registrate nell'area di Firenze (43%), di Venezia (44%) e soprattutto

di Milano (54%) e di Roma (59%). Anche i flussi in uscita dalle città metropolitane risultano particolarmente bassi nel caso torinese (pari al 18,5%), in particolare rispetto a Roma (25%), a Milano (29%) e, soprattutto, a Venezia (45%). Nel complesso, dunque, tra le 9 città metropolitane indagate dall'Istat, quella di Torino risulta avere di gran lunga i minori interscambi con le altre province, sia per i flussi in entrata sia per quelli in uscita (figura 1.7).

Figura 1.6. **Flussi in entrata nei comuni delle città metropolitane, escluso il capoluogo**
Dati 2017; valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; non disponibili per le altre città

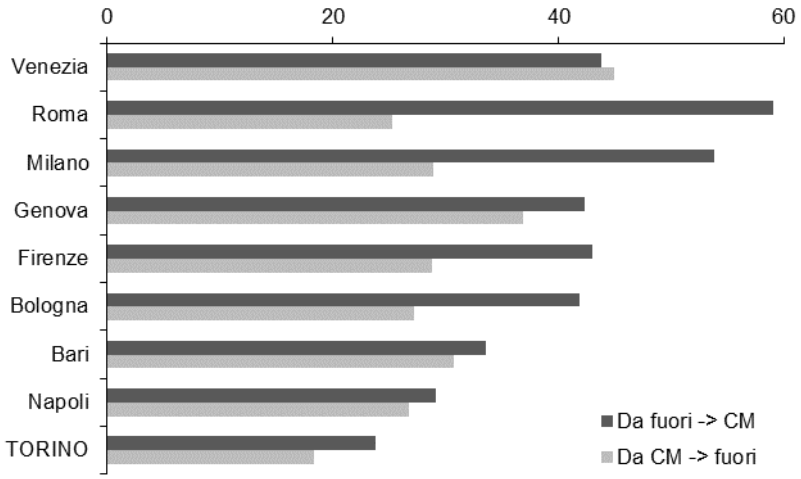


1.2. FLUSSI MIGRATORI ITALIANI E STRANIERI

Specie dall'inizio del XXI secolo il tema della mobilità geografica per motivi professionali è divenuto centrale nelle politiche finalizzate all'aumento dell'occupazione. Nel marzo del 2020 a Lisbona il Consiglio Europeo ha definito il *Piano d'azione per le competenze e la mobilità*, la cosiddetta Strategia di Lisbona, attraverso cui sono state delineate linee strategiche dirette ad agevolare, tra l'altro, una crescente mobilità geografica dei lavoratori, anche allo scopo di creare maggiore coesione tra gli Stati membri. A livello globale, inoltre, è molto cresciuta la quota di individui che migrano, per molteplici cause, spesso legate a un contesto geopolitico di parten-

za instabile, al desiderio di migliorare le condizioni di vita familiari, alla disoccupazione, alla possibilità di un miglioramento della situazione retributiva e professionale.

Figura 1.7. **Flussi tra città metropolitane e territori esterni**
Valori percentuali 2017; elaborazioni su dati Istat; non disponibili per le altre città

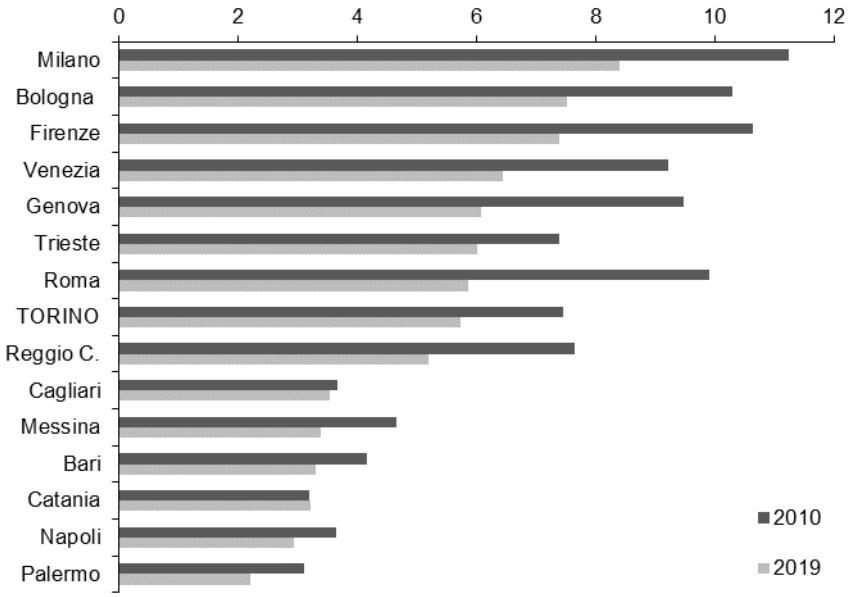


Quanto all'Italia, se nell'era industriale i flussi migratori interni avvenivano lungo la direttrice Sud-Nord e quelli in uscita verso le nazioni europee più ricche e oltre Oceano, a partire dagli anni '80 del Novecento il nostro Paese inizia a diventare attrattivo nei confronti di immigrati stranieri, trasformandosi da nazione di emigranti a nazione di immigrati, come già sottolineato nel paragrafo 1.1. Così, per quasi una ventina d'anni (dal 1996 al 2013), i flussi migratori dall'estero contribuiscono a compensare il saldo naturale negativo; dal 2015 però la tendenza muta, con un saldo migratorio insufficiente a compensare quello naturale, sempre più negativo. Ciò dipende sia da una riduzione dei flussi migratori in entrata sia da un aumento di quelli in uscita (con italiani e stranieri che partono dall'Italia verso altre nazioni). Relativamente alle città metropolitane, queste evidenziano differenti livelli di attrattività dall'estero[5]:

[5] I dati analizzati in queste pagine provengono dalle indagini dell'Istat sulle iscrizioni e cancellazioni per trasferimento di residenza, che si basano sulle pratiche migratorie compilate da chi si trasferisce o presso il Comune di iscrizione (per chi

i tassi di immigrazione sono molto più elevati nelle realtà del Centronord, come mostra la figura 1.8, con Milano (8,5 immigrati stranieri ogni 1.000 abitanti), Bologna e Firenze (7,5), Venezia (6,5) che si posizionano ai primi posti della graduatoria; viceversa, Palermo (2), Catania e Napoli (3) sono quelle con i tassi minori. Quanto a Torino, con circa 6 immigrati ogni 1.000 residenti, segna lo spartiacque tra le metropoli centrosettentrionali e quelle meridionali. In tutte le città metropolitane risulta evidente il forte calo dell'immigrazione dall'estero nel corso dell'ultimo decennio, con punte di -41% a Roma, -36% a Genova, -32% a Reggio Calabria, -30,5% a Firenze; Torino ha registrato un -23%; Catania è l'unica metropoli dove l'incidenza dei flussi provenienti dall'estero è rimasta pressoché stabile (con una lievissima variazione positiva: +0,7%), per altro sulla base di numeri assoluti molto bassi.

Figura 1.8. **Tasso di immigrazione dall'estero nelle città metropolitane**
Immigrati ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat, Eurostat

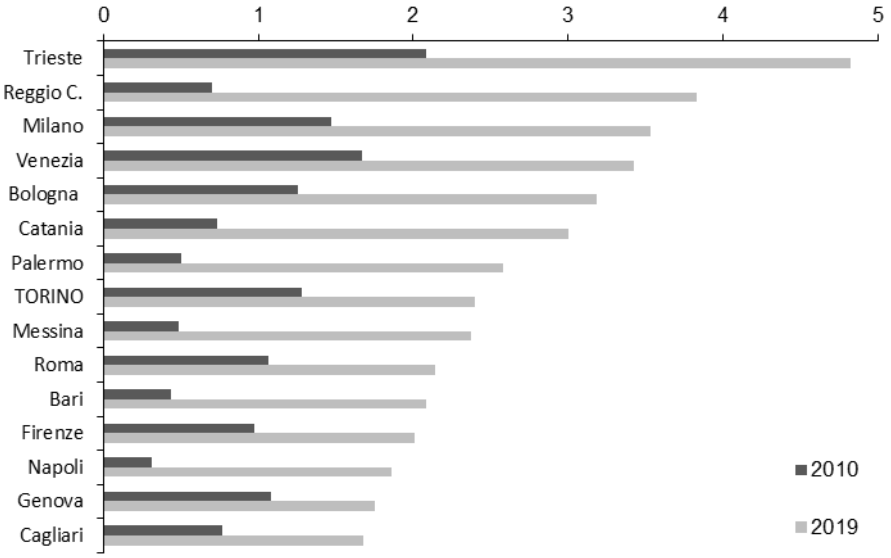


proviene da un altro Comune italiano o dall'estero) o presso quello di cancellazione (per chi si trasferisce all'estero).

L'età influisce sulla destinazione degli spostamenti: la maggior parte degli stranieri maggiorenni in età da lavoro[6], in particolare, si trasferisce in città metropolitane del Centronord. I maggiori saldi positivi con l'estero, in termini assoluti, si registrano a Roma (+11.421 nel 2018) e a Milano (+10.818); seguono, a distanza, Napoli (+3.888) e Torino (+3.605); a chiudere la graduatoria vi sono alcune metropoli del Mezzogiorno, quali Cagliari (+477), Messina (+347) e Palermo (+58).

Per quanto riguarda i flussi di chi emigra dall'Italia all'estero, tra il 2010 e il 2019 sono più che raddoppiati a livello nazionale (+133%) ed esattamente raddoppiati nel caso della città metropolitana torinese (+100%). Nel caso di altre metropoli – sia settentrionali sia meridionali – i tassi di emigrazione sono superiori rispetto a quelli registrati a Torino (figura 1.9).

Figura 1.9. **Cancellazioni di residenza per l'estero nelle città metropolitane**
Emigrati ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat



[6] Sebbene per popolazione in età da lavoro generalmente si intenda la fascia d'età compresa tra i 15 ed i 64 anni, in questo caso l'Istat considera solo quella maggiorenne. Decisamente più contenuto è il numero degli ultra 65enni che si trasferiscono in Italia: tra le città metropolitane i saldi assoluti più rilevanti si registrano nel caso di Milano (+247) e di Torino (+238).

Scomponendo tali flussi per nazionalità, emerge che gli italiani che hanno trasferito la residenza all'estero sono quasi triplicati a livello nazionale (+195%), con gli incrementi più rilevanti registrati nel caso di Firenze (+400%), Napoli (+381%), Bari (+376%) e Palermo (+371%); a Torino l'incremento è stato del +136%; il più basso aumento ha interessato Milano (+91%). Gli stranieri che ripartono per un Paese estero sono anch'essi aumentati tra 2010 e 2019, ma meno: +44% a livello sia nazionale sia torinese. Così, se nel 2010 gli italiani erano pari al 60,5% di tutti coloro che da Torino emigravano all'estero, nel 2019 tale quota è salita al 71,5%.

La tabella 1.1 mostra come in tutte le città metropolitane il peso degli stranieri residenti rimanga ampiamente superiore nei capoluoghi rispetto al resto del territorio. Tuttavia, in alcune realtà (Torino[7], Genova, Roma, Reggio Calabria e Messina) tale prevalenza risulta meno marcata, presumibilmente per effetto di spostamenti verso la cintura metropolitana; altrove, invece, la concentrazione degli stranieri è in crescita soprattutto nel capoluogo: è il caso di Napoli, Cagliari, Venezia, Trieste e, in particolare, di Milano. Pur

Tabella 1.1. **Incidenza degli stranieri nelle città metropolitane**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat; città ordinate per saldi decrescenti

	2008		2019	
	Capoluogo	**Resto C.M.**	**Capoluogo**	**Resto C.M.**
Milano	14,8	9,3	19,5	10,8
Roma	9,4	6,1	13,4	11,7
Firenze	11,7	7,3	15,9	11,5
Bologna	10,9	6,1	15,4	9,8
Venezia	9,1	5,2	14,4	8,3
TORINO	13,1	3,7	15,2	6,4
Genova	7,2	1,9	10,0	6,7
Trieste	7,0	2,0	10,7	2,9
Reggio C.	5,3	2,4	6,9	5,9
Napoli	2,5	1,4	6,3	3,5
Messina	4,0	1,6	5,3	4,4
Cagliari	2,8	1,1	6,1	2,6
Catania	2,5	1,2	4,5	3,0
Bari	2,1	2,3	4,0	3,2
Palermo	2,6	0,7	3,9	1,9

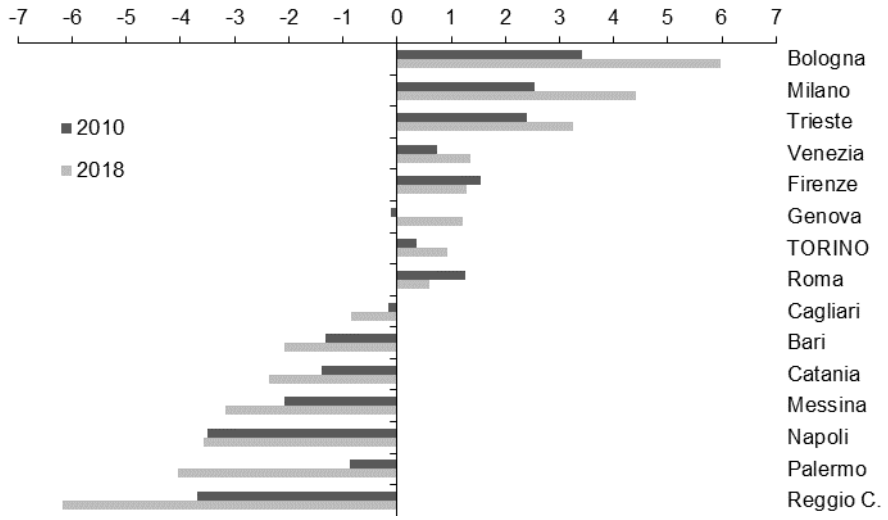
[7] In dettaglio, nel capoluogo l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale è cresciuta dal 13% del 2008 al 15% del 2020, nel resto della città metropolitana dal 4% al 6%.

rimanendo il terzo capoluogo italiano per numero assoluto di stranieri, Torino ha perso attrattività tra il 2008 e il 2020, con il più basso incremento (+16%) registrato tra tutti i capoluoghi metropolitani, molto distante dai valori di altri comuni del Nord (Venezia +63%, Trieste +57%, Bologna +53%) e del Mezzogiorno: Napoli +153%, Cagliari +121%, Bari +105%, Catania +93%.

I dati fin qui esposti sull'immigrazione straniera a Torino «suggeriscono l'ipotesi che il ciclo di espansione del fenomeno migratorio, registrato negli anni passati, si sia ormai concluso, i movimenti in entrata e in uscita risultano abbastanza bilanciati, indicando pertanto una nuova fase del fenomeno, maggiormente orientata all'assestamento, esito di processi migratori ormai conclusi» (Città di Torino, Prefettura di Torino, 2018, p.16).

Un altro importante fattore di analisi al fine di valutare l'attrattività di una città è costituto dai flussi migratori interni (nazionali). La figura 1.10 mostra una chiara evidenza speculare: in tutte le metropoli meridionali il saldo migratorio verso altre aree del Paese è sempre più negativo, viceversa nelle città del Centronord risulta positivo (e in crescita quasi ovunque, tranne che a Roma e a Firenze). Ciò dimostra che l'immigrazione lungo l'asse Sud-Nord, che – come già ricordato – ha caratterizzato a fasi alterne i decenni successivi al secondo dopoguerra, non si è esaurita con la fine dal periodo industriale.

Figura 1.10. **Saldi migratori interni nelle città metropolitane**
Immigrati ed emigrati da/per altre aree italiane, ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat



La città metropolitana più attrattiva di italiani provenienti da altre regioni risulta quella di Bologna (con un saldo positivo pari a +6 ogni 1.000 abitanti), seguita da Milano (+4,4) e Trieste (+3,3), mentre Reggio Calabria (-6,2), Palermo (-4) e Napoli (-3,6) sono le realtà meridionali che registrano i saldi peggiori. Quanto a Torino, con un saldo positivo pari a +0,9 per 1.000 abitanti, risulta l'ultima metropoli del Settentrione.

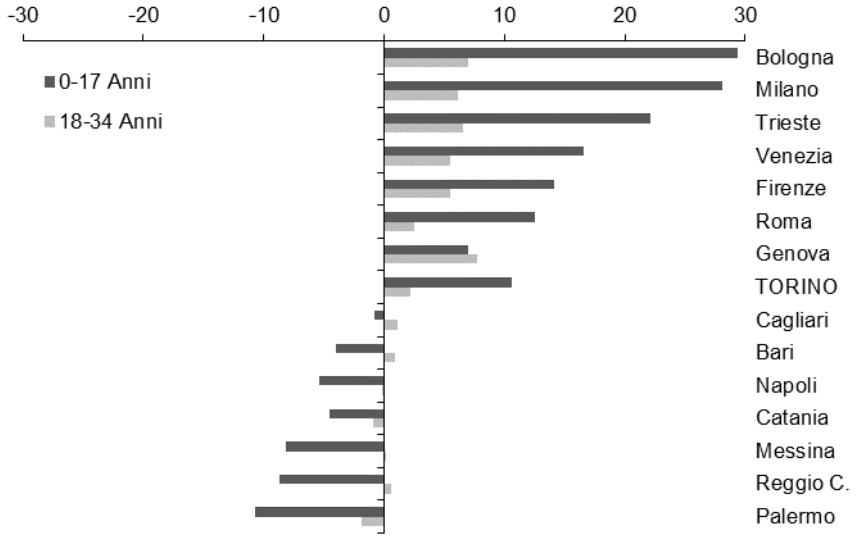
Guardando alle fasce di età giovanili, particolarmente importanti anche perché sempre più rare in un Paese in via di invecchiamento come l'Italia, negli ultimi anni in quasi tutte le città metropolitane italiane i saldi migratori di minorenni stranieri (ossia, per la quasi totalità, di famiglie con figli minorenni) sono diminuiti, pur rimanendo positivi; per quanto riguarda i minorenni italiani si registrano quasi ovunque saldi (debolmente) positivi al Nord e negativi al Sud. Nel caso dei giovani tra i 18 e i 39 anni, il quadro è relativamente simile: in tutte le metropoli centrosettentrionali (e in buona parte di quelle meridionali) il saldo di giovani stranieri rimane positivo, sebbene in calo rispetto a dieci anni fa; per quanto riguarda i giovani italiani, i saldi delle metropoli del Centronord sono quasi tutti positivi (e in crescita rispetto al 2010), quelli del Mezzogiorno negativi (e in peggioramento). Guardando all'incidenza dei saldi migratori rispetto alle fasce di età 0-17 e 18-34 anni (figura 1.11), Bologna e Milano risultano le metropoli più attrattive, specialmente di minorenni, ma anche di giovani (in questo caso però la maggiore attrattività si registra a Genova). Torino ha la più bassa attrattività di giovani tra le metropoli del Centronord e precede solo Genova per quella di minorenni.

Tra i giovani, i più ricercati sono coloro che possiedono elevati titoli di studio (piuttosto rari in Italia, rispetto alle altre maggiori nazioni europee), in quanto costituiscono un fondamentale «capitale umano» per contribuire allo sviluppo di un territorio[8]. Per l'Italia, il saldo con l'estero di giovani laureati (tra i 25 e i 39 anni

[8] Il concetto di capitale umano, introdotto da Adam Smith alla fine del Settecento, si fonda sulla convinzione che la ricchezza di una nazione dipenda non solo dalle risorse economiche ma anche, appunto, da quelle umane: «A man educated at the expenses of much labour and time to any of those employments which require extraordinary dexterity and skill may be compared to an expensive machine» (*Inquiry Into the Nature and Causes of the Wealth of Nations,* 1776, p.118). Nella società postindustriale il concetto è stato rilanciato e declinato soprattutto con riferimento ai «lavoratori della conoscenza»: nel 2001 l'Oecd ha definito il capitale umano come l'insieme delle «conoscenze, abilità, competenze e altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico» (fonte: Oecd, 2001, p.18).

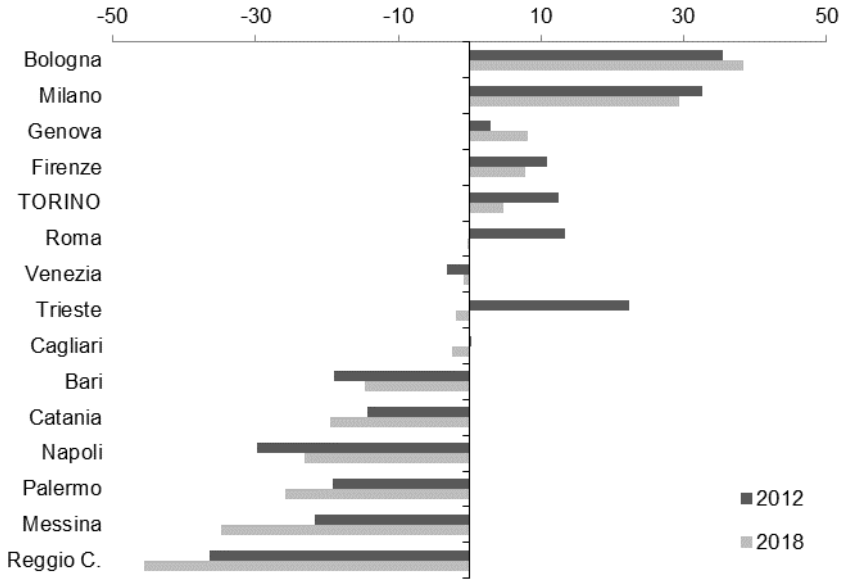
di età) sta peggiorando: era pari a -2,4 per mille nel 2012, è sceso a -4,1 per mille nel 2017.

Figura 1.11. **Incidenza di saldi migratori di minorenni e giovani nelle città metropolitane - 2018**
Valori assoluti ogni 1.000 residenti di ciascuna fascia d'età; elaborazioni su dati Istat; città ordinate per saldi decrescenti complessivi sulle due fasce 0-17 e 18-34 anni



Guardando alla qualificazione media dei giovani (in questo caso 30-39enni) residenti nelle città metropolitane, i più istruiti – con una media di 14 anni di studio complessivi – sono i bolognesi e i milanesi, seguiti da triestini e romani; i giovani torinesi sono al 7° posto, il penultimo del Centronord (che precede in blocco il Sud). Ciò dipende, più ancora che dall'efficacia dei sistemi formativi locali, dalle diverse capacità che hanno le varie città di attrarre giovani già formati. Se si guarda in particolare al caso dei laureati, la figura 1.12 evidenzia come le città metropolitane maggiormente attrattive siano proprio Bologna (+38‰) e Milano (+29‰), seguite a una certa distanza da Genova (+8‰), Firenze (+8‰) e Torino (5‰); viceversa, le metropoli con una perdita maggiore di giovani altamente qualificati sono Reggio Calabria (-46‰), Messina (-35‰) e Palermo (-26‰). Torino negli anni ha visto diminuire la propria capacità attrattiva, passando da +12‰ a +5‰ tra il 2012 e il 2018.

Figura 1.12. **Incidenza dei saldi migratori di giovani laureati italiani (25-39 anni) nelle città metropolitane**
Valori assoluti ogni 1.000 laureati residenti in tale fascia d'età; elaborazioni su dati Istat



Riassumendo, la capacità attrattiva delle città metropolitane (da altre regioni italiane e dall'estero) decresce da Nord a Sud (figura 1.13), da un massimo pari a 21 immigrati ogni 1.000 abitanti a Bologna a un minimo di 7 a Palermo. Torino rappresenta un'eccezione, unica metropoli settentrionale con valori attrattivi tipici di quelle del Mezzogiorno.

Nel caso di Torino è anche possibile cominciare a verificare se e in che misura la pandemia Covid stia influenzando le dinamiche migratorie con l'estero. Confrontando i dati del primo semestre 2020 con la media dello stesso periodo nei 5 anni precedenti (figura 1.14), si nota per i flussi di emigrazione dal capoluogo piemontese una diminuzione significativa concentrata nei soli mesi di aprile e maggio (quelli del lockdown primaverile), mentre i flussi di immigrazione in entrata si sono drasticamente ridotti sin da febbraio (-85% rispetto alla media relativa allo stesso mese del quinquennio 2015-19), per poi proseguire con valori anche peggiori a marzo (-91%); quindi si sono ripresi leggermente, pur mantenendo valori fortemente negativi anche ad aprile (-80%), a maggio

Figura 1.13. **Incidenza degli immigrati nelle città metropolitane, per provenienza - 2018**
Immigrati ogni 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat

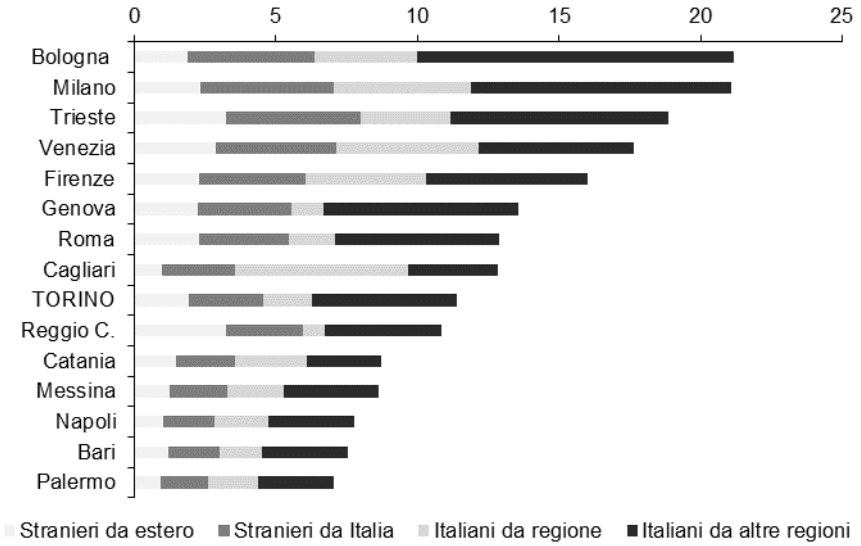
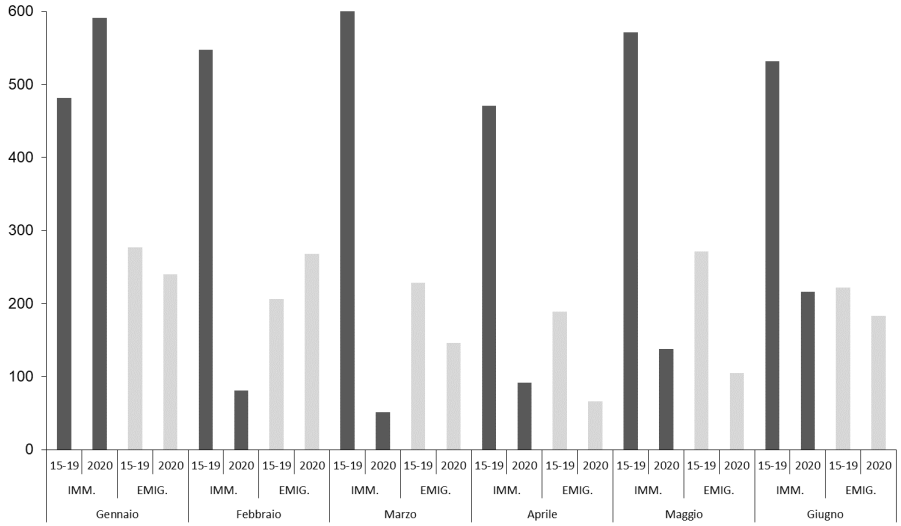


Figura 1.14. **Immigrati ed emigrati dall/all'estero: comune di Torino**
Valori assoluti; elaborazioni Servizio statistica e toponomastica
della Città di Torino, su dati Archivio anagrafico e Istat



(-76%) e a giugno (-59%). Nel complesso del primo semestre 2020, la differenza è pari a un -63,5% di immigrati dall'estero (rispetto ai valori medi registrati nello stesso semestre del quinquennio 2015-19), ben superiore al calo di emigrati (-27,5%). Ciò può dipendere in buona parte dalle misure restrittive dell'ingresso di cittadini provenienti dai Paesi considerati a maggiore rischio di contagio, ma forse anche ad autonome scelte migratorie legate alla percezione di Torino come città appartenente a un'area (il Nord Italia) tra le più colpite al mondo dal Coronavirus.

1.3. NASCITE E BAMBINI

Se nei precedenti paragrafi l'attrattività delle realtà urbane è stata analizzata sotto il profilo dei flussi migratori, nella seconda parte di questo capitolo ci si sofferma su alcune fasce d'età chiave, quella dei bambini (in questo paragrafo), quelle di anziani e adulti lavoratori (nel prossimo).

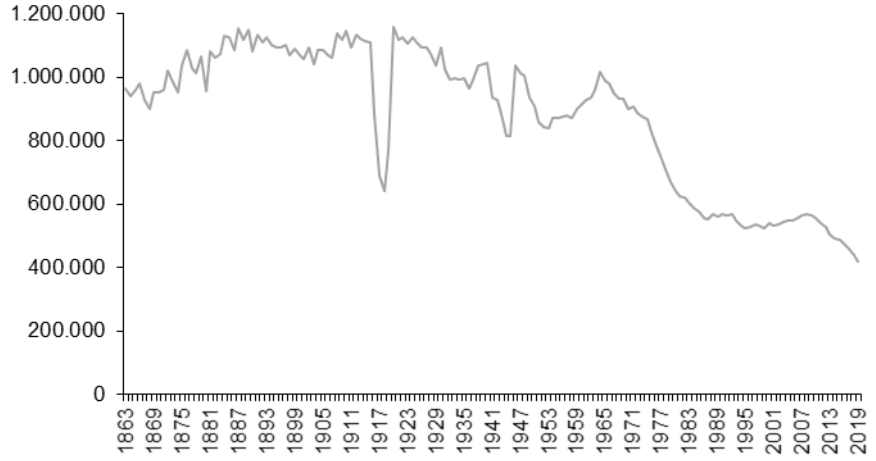
In Italia, sempre più spesso il dibattito pubblico si focalizza sul calo delle nascite. Guardando a ritroso, dall'Unità in poi, per decenni, nel nostro Paese il numero di nati (vivi) è stato in tendenziale crescita (figura 1.15) – salvo il crollo durante la prima guerra mondiale – fino al 1920 (quando si registro il valore più alto di sempre: 1.158.041), per poi cominciare a declinare – con valori altalenanti tra gli anni '30 e '40 – fino alla metà del XX secolo. Dal 1953 al 1964 si ebbe una ripresa delle nascite (il cosiddetto «baby boom») seguita da un drastico declino, pressoché costante eccetto che per gli anni a cavallo del 2000, quando si ebbe una lieve ripresa durata fino al 2009. Nell'ultimo decennio le nascite si sono nuovamente ridotte di -144.403 unità (-25,5% tra 2009 e 2019)[9].

Tale calo delle nascite ha interessato in modo relativamente omogeneo tutte le metropoli italiane, sia del Nord sia del Sud, tanto i capoluoghi quanto le loro province. Le diminuzioni più rilevanti si registrano a Cagliari città (-36%), in provincia di Roma (-34%) e nel suo capoluogo (-33%), in provincia di Genova (-33%). A Torino città il numero delle nascite si è ridotto del -29%, in provincia

[9] Nel 2020 la pandemia Covid potrebbe contribuire a deprimere ulteriormente l'andamento delle nascite in Italia, per l'effetto combinato del clima di incertezza sia psicologica sia economica. Ovviamente solo nel corso del 2021 vi saranno i primi riscontri su tale (possibile) conseguenza della pandemia.

del -32%. Nel Centronord la diminuzione delle nascite in provincia si è rivelata sempre più accentuata rispetto a quella registrata nei capoluoghi, all'opposto di quanto osservato nella quasi totalità delle metropoli del Mezzogiorno (figura 1.16).

Figura 1.15. **Nati vivi in Italia: serie storica**
Elaborazioni su dati Istat serie storiche



La denatalità italiana degli ultimi anni dipende in primo luogo dal minor numero assoluto di donne in età fertile, che oggi sono in gran parte quelle nate durante il «baby bust», ossia il declino di nascite registrato dal 1976 al 1995[10]. Anche se il tasso di fecondità fosse rimasto costante, con un tale minor numero assoluto di donne in età feconda, il calo delle nascite risulterebbe inevitabile. La figura 1.17 evidenzia come, negli ultimi vent'anni, in tutte le realtà metropolitane – eccetto Bologna, dove si ha un incremento pari a +0,8% – il numero di donne in età fertile è diminuito, in alcune realtà in modo drastico: Cagliari -57%, Bari -34%, Milano -25%; a Torino il calo di madri potenziali[11] è stato più contenuto: -14%.

[10] La letteratura considera l'età fertile femminile un arco molto ampio di età compreso tra i 15 e i 49 anni, anche se la gran parte delle gravidanze riguarda in effetti donne tra i 26 e i 36 anni circa.

[11] Secondo una stima dell'Ires (2019 b), il numero di potenziali madri residenti nella città metropolitana torinese dovrebbe scendere ulteriormente, passando dalle attuali 442.602 a 419.073 nel 2028 e a 355.296 nel 2038.

Figura 1.16. **Variazione percentuale 2008-19 dei nati vivi nelle città metropolitane**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat ed Eurostat

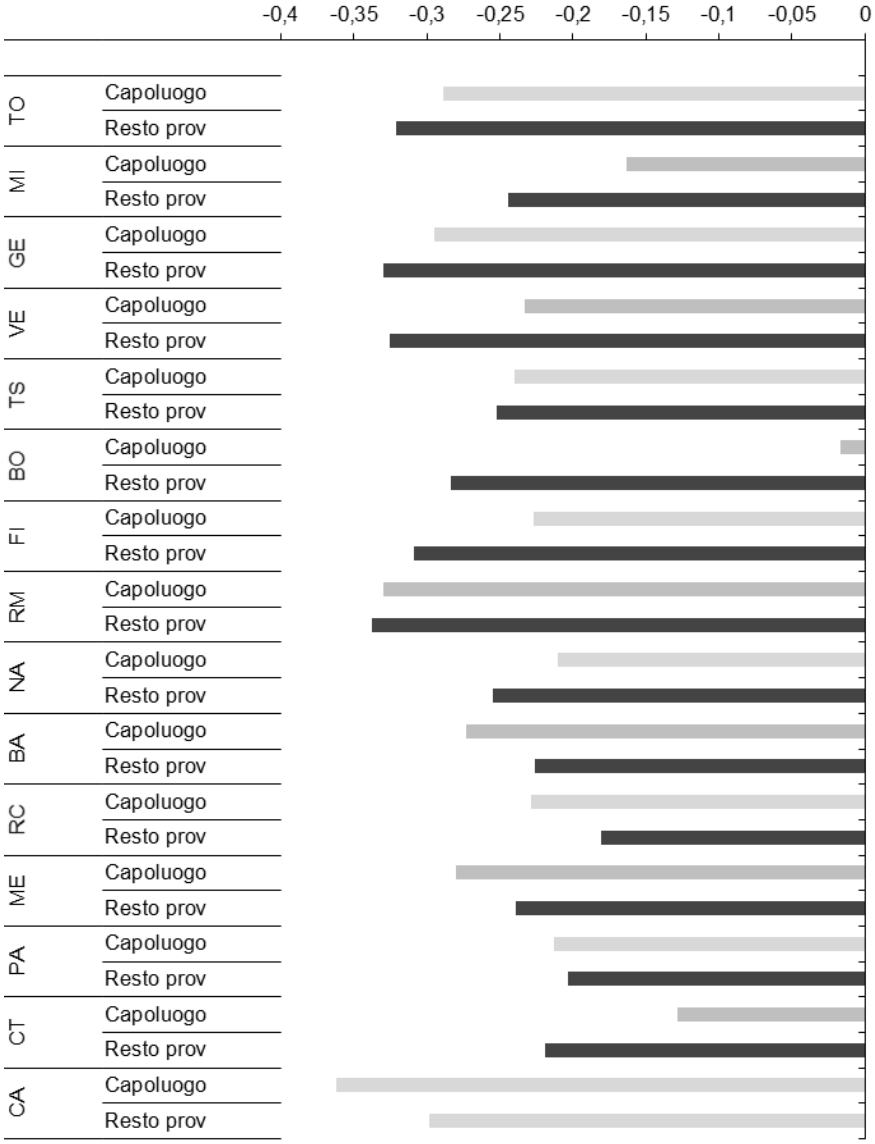
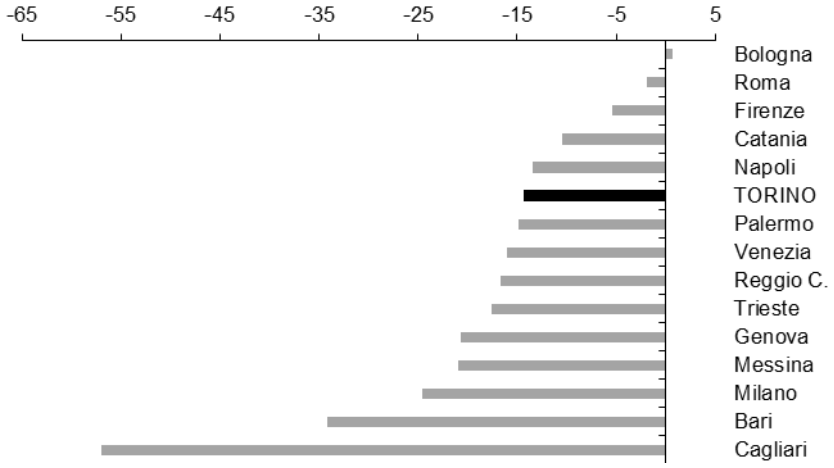


Figura 1.17. **Donne in età fertile nelle città metropolitane: variazione 2000-20**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat



Inoltre, in Italia negli ultimi anni il numero medio di figli per donna ha registrato una forte contrazione: dai 2,7 registrati nel 1964 (l'ultimo anno del baby boom) si è progressivamente scesi fino a un minimo di 1,2 nel 1995, per poi risalire a 1,5 nel 2010 e quindi scendere di nuovo fino all'attuale media di 1,3 figli per donna[12]. Negli anni, si è ridotto in modo particolarmente rilevante il numero di madri con 3 o più figli (figura 1.18).

Il declino della fecondità dipende anche dal fatto che il periodo fertile è in via di riduzione, poiché molte donne rimandano sempre più la prima gravidanza (figura 1.19). Anche tale tendenza si è avviata decenni or sono: nel 1980 il 70% delle partorienti aveva meno di 30 anni, oggi tale cifra è scesa al 33% (fonte: Istat). Le città metropolitane in cui le donne partoriscono in età mediamente più avanzata sono Roma, Milano e Trieste (tutte a 32,6 anni di media), seguite da Firenze e Cagliari (entrambe a 32,5); a Torino è pari a 32,2 anni; le madri mediamente più giovani si hanno a Catania (30,9), Palermo (31,2) e Napoli (31,3).

[12] Nei primi anni 2000 si sono unificate le traiettorie riproduttive del Nord e del Sud Italia: nel 1950, nel Nordovest si registravano 1,7 figli per donna, nel Nordest nel Centro circa 2, al Sud più di 3; nel 1980 tali distanze si erano già sensibilmente ridotte: 1,3 figli di media al Nord, 1,5 al Centro, 2,2 al Sud; oggi al Sud il tasso di fecondità è sceso a tal punto (1,3) da risultare inferiore, se pur di poco, ai tassi registrati al Centro (1,33) e al Nord (1,4) (fonte: Istat).

Figura 1.18. **Italia: numero di figli per anno di nascita delle madri[13] - 2019**
Valori assoluti in migliaia; elaborazioni su dati Istat

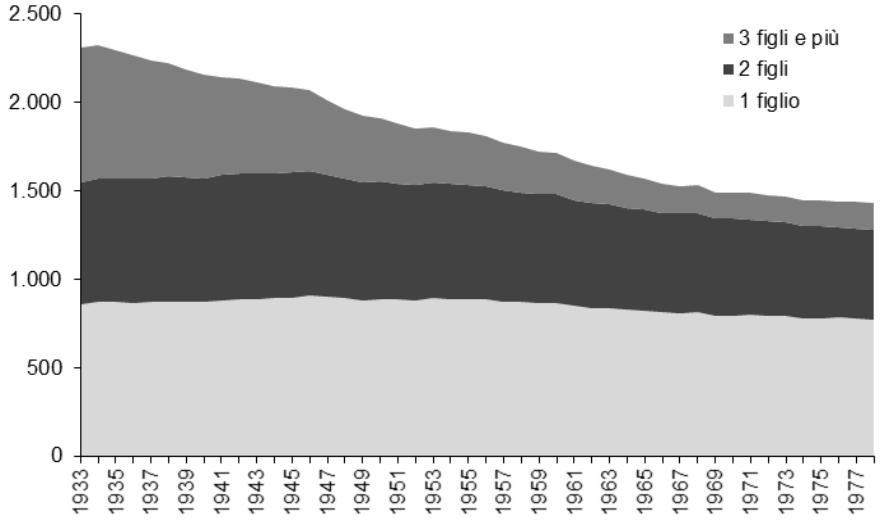
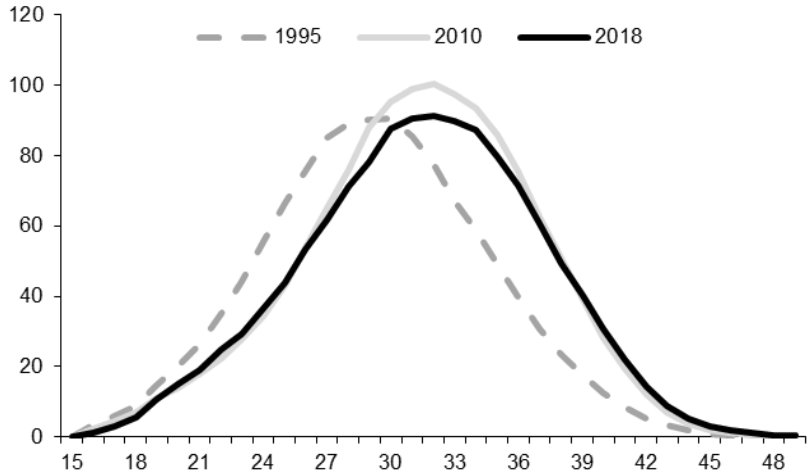


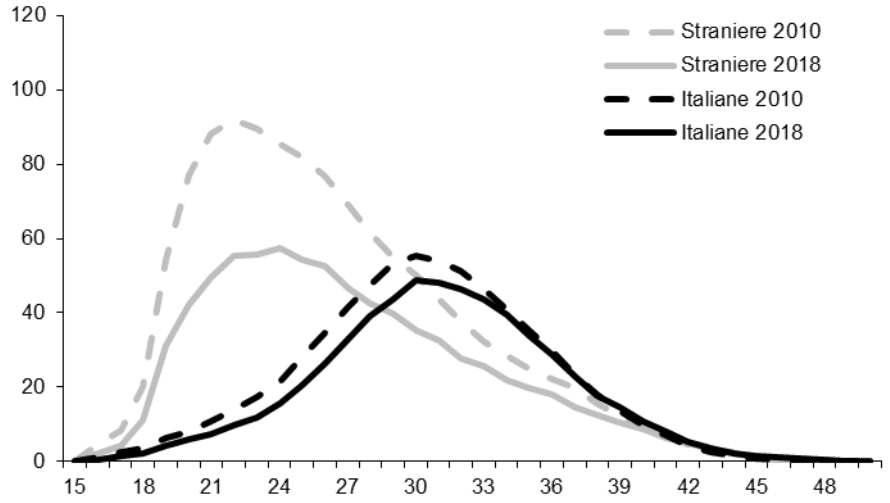
Figura 1.19. **Italia: tassi di fecondità, per età**
Tassi per 1.000 donne; fonte Istat



[13] Per le generazioni delle donne nate dal 1971 al 1978 – che non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva – i valori sono stati stimati.

Le differenze tra donne italiane e straniere si stanno assottigliando, in termini sia di tasso di fecondità (figura 1.20) sia di età media al parto (nell'ultimo decennio per le italiane è salita da 31,8 a 32,6, per le straniere da 27,7 a 29, riducendo dunque la differenza da 4,1 a 3,6 anni)[14]. Tra il 2010 e il 2019, il numero medio di figli risulta in diminuzione in tutte le città metropolitane: a Torino si è ridotto da 1,45 a 1,27. Permangono differenze tra città, con un numero medio di figli superiore alla media in particolare a Catania (1,42), Palermo (1,40), Napoli (1,36), Milano (1,34) e Bologna (1,33); i valori più bassi si registrano a Genova, Roma (entrambe 1,22) e a Cagliari (0,96). Si tratta di valori inferiori, spesso nettamente, alla «soglia limite» (convenzionalmente fissata dai demografi a 2,1) necessaria a garantire la stabilità quantitativa di una popolazione.

Figura 1.20. **Italia: tassi di fecondità, per cittadinanza**
Tassi per 1.000 donne; fonte Istat



Il rinvio di un progetto di maternità, in qualche misura, fa parte di una più generale tendenza a posticipare la transizione allo stato adulto, che i demografi chiamano «sindrome del ritardo» giovanile. Nel nostro Paese, l'innalzamento del livello di istruzione e, di con-

[14] A Torino, l'età media al parto delle italiane è passata, tra il 2008 ed il 2018, da 32,2 a 32,9 anni, quella delle straniere da 27,8 a 29,3.

seguenza, il rinvio dell'ingresso nel mondo del lavoro, anche per la difficoltà di molti giovani a trovare un impiego, ha come conseguenza un'uscita sempre più posticipata dalla famiglia d'origine.

Secondo uno studio del Ministero della salute (2019, p.2), sebbene a 16-17 anni la stragrande maggioranza (80%) dei ragazzi e delle ragazze immagini un proprio futuro con figli, dopo tale età cresce drasticamente la quota di chi preferisce non avere figli (pari al 44% degli adulti tra i 18 e i 49 anni), soprattutto per motivi economici e lavorativi (41%), poiché si ritiene inadeguato il sostegno pubblico alle famiglie con figli (36%), per ragioni legate alle dinamiche di coppia (26%) e alla sfera personale (19 %) o per motivazioni legate alla gestione della famiglia (12%).

Oltre ai cambiamenti strutturali, economici e culturali che hanno contribuito a procrastinare la genitorialità e a ridurre il numero medio di figli messi al mondo, un'altra causa – evidenziata da uno studio del Ministero della salute, 2015 – è data dall'incremento di soggetti sterili: in Italia circa 1 coppia su 5 ha difficoltà a procreare naturalmente[15], un dato raddoppiato rispetto a vent'anni prima, in particolare per l'età sempre più matura nella quale si cerca di concepire figli. Per quanto riguarda gli uomini, in particolare, a seguito dell'abolizione del servizio di leva obbligatorio, è venuto meno quello «screening andrologico di massa» legato alla visita medica militare, durante la quale potevano essere diagnosticate patologie che, se non curate in età giovane, possono indurre infertilità. Oltre a questo fattore, «la letteratura medica sottolinea sempre di più il ruolo di fattori psico-sociali di infertilità dovuti a fenomeni complessi come lo stile di vita, la ricerca del primo figlio in età tardiva, l'uso di droghe, l'abuso di alcool, il fumo, le condizioni lavorative, l'inquinamento[16]» (fonte: Registro nazionale procreazione medicalmente assistita).

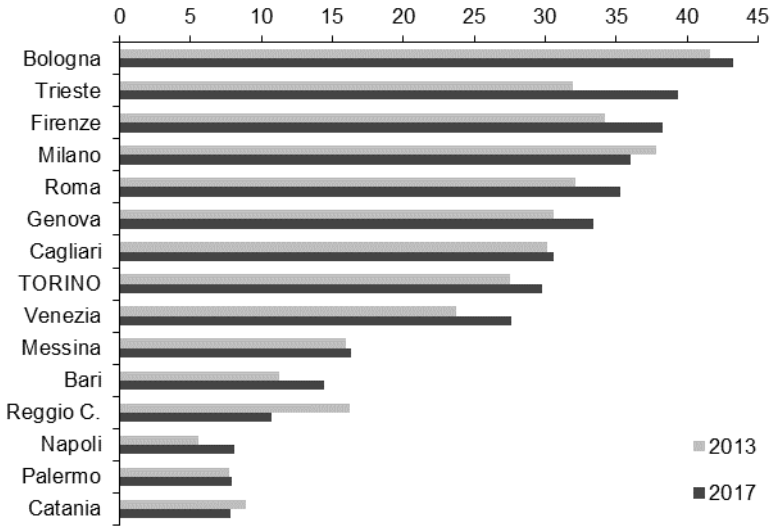
---

[15] I problemi di infertilità colpiscono circa il 15% delle coppie; tra coloro che si rivolgono a centri per la procreazione assistita a causa di infertilità, nel 44% dei casi il problema è femminile, per il 35% maschile, per il 21% di entrambi i partner.

[16] In base a uno studio effettuato dalla Società italiana di riproduzione umana, ad esempio, esisterebbe uno stretto legame tra le elevate concentrazioni di benzene, particolati PM_{10} e $PM_{2,5}$ rilevati in contesti ambientali fortemente inquinati (come Taranto o la cosiddetta «Terra dei fuochi» in Campania) e i livelli di sterilità maschile. I dati evidenziano come vi sia una presenza di uomini sterili pari al 30% in più rispetto ad aree meno inquinate. Sarebbe interessante rapportare i dati sugli inquinanti atmosferici con i tassi di infertilità a livello di città metropolitane, purtroppo, però, questi ultimi non sono disponibili. Altri inquinanti come pesticidi, microplastiche e ftalati, assunti attraverso l'alimentazione sarebbero responsabili di un

Tornando ai problemi sociali alla base della denatalità, molti osservatori concordano nel ritenere che rilanciare politiche a sostegno delle famiglie e servizi efficienti per la prima infanzia sarebbe importante per stimolare una ripresa delle nascite. Viceversa, negli ultimi anni in Italia si è assistito a una lieve diminuzione del numero di posti nei servizi per i bimbi da 0 a 2 anni[17]: con una media nazionale di 25 posti nei nidi ogni 100 bambini (dati 2017), il nostro Paese rimane ben al di sotto dell'obiettivo fissato dal Consiglio europeo di Barcellona (nel 2002) pari a 33 posti. In realtà, in quasi tutte le città metropolitane del Nord (figura 1.21) tale obiettivo è stato raggiunto o superato: Bologna (43%), Trieste (39%), Firenze (38%), Milano (36%), Roma (35%), Genova (33%); fanno eccezione Torino (30%) e Venezia (28%). Viceversa, le metropoli meri-

Figura 1.21. **Posti in servizi educativi per la fascia 0-2 anni nelle città metropolitane**
Numero posti ogni 100 bambini 0-2 anni; elaborazioni su dati Istat



«avvelenamento» progressivo degli spermatozoi, in grado, a lungo andare, di mettere a rischio la fertilità maschile (fonte: Società italiana di andrologia).

[17] Un segnale dell'attenzione pubblica relativamente scarsa per i servizi 0-2 anni è confermata, tra l'altro, anche dalla lentezza con cui vengono raccolti e pubblicati i dati di monitoraggio, fermi al momento a quelli di quasi 4 anni fa.

dionali sono ancora tutte molto lontane dalla meta[18]. Nello stesso periodo, la spesa media delle famiglie italiane per i servizi socioeducativi all'infanzia è cresciuta del 9%[19]: eccetto che a Venezia, Roma, Trieste e Palermo – dove è diminuita – nelle restanti metropoli è aumentata, con gli incrementi percentuali maggiori registrati a Torino (+60%), Cagliari (+78%) e Reggio Calabria (+103%). La spesa maggiore la sostengono le famiglie triestine (figura 1.22), investendo mediamente 1.844 euro per un posto al nido e 930 euro per servizi integrativi per la prima infanzia; seguono le famiglie torinesi (rispettivamente 1.823 e 731 euro) e quelle bolognesi (1.965 e 280 euro); le città metropolitane in cui la spesa sostenuta dalle famiglie è inferiore rispetto alla media italiana sono quelle del Sud.

1.4. PENSIONATI E LAVORATORI

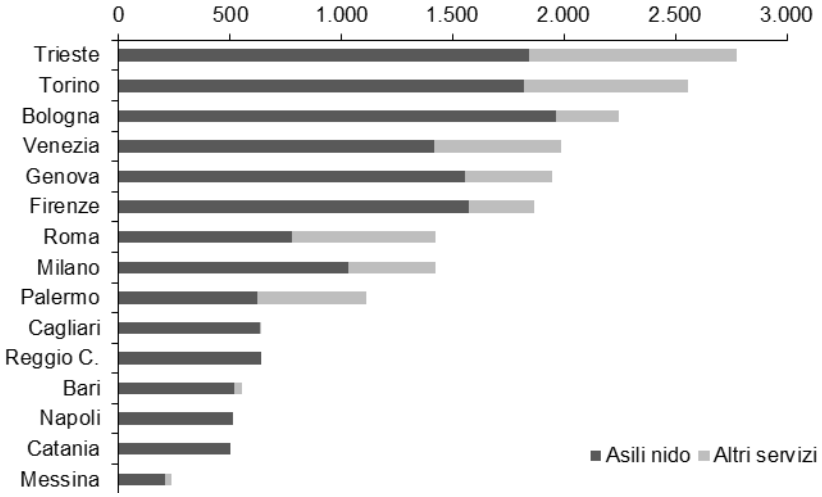
La bassa propensione alla filiazione e la riduzione del numero di donne in età fertile, sommate a un miglioramento dell'aspettativa di vita, nel complesso hanno prodotto in Italia un progressivo invecchiamento della popolazione, con profondi squilibri nella struttura demografica. Nel nostro Paese, tra il 2010 e il 2019, l'età media è salita da 43,4 a 45,7 anni[20]. La città metropolitana media-

[18] Anche a livello di capoluoghi metropolitani la graduatoria è più o meno la stessa, considerando in questo caso le risorse economiche investite dall'Amministrazione civica. Per i servizi 0-2 anni, il capoluogo che spende di più è Trieste (2.717 euro per abitante), seguito da Bologna (2.506), Roma (2.089), Firenze (1.535), Genova (1.468), Milano (1.309); Torino è al 7° posto (con 1.050 euro), penultima del Nord prima di Venezia (966); seguono, distanziati, i capoluoghi metropolitani del Mezzogiorno: Cagliari (518), Messina (483), Palermo (340), Bari (334), Catania (300), Napoli (246), Reggio Calabria (115).

[19] Nel quadro delle misure per fronteggiare la grave crisi economica conseguente all'epidemia Covid, l'11 giugno 2020 il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge 3860 (noto come *Family act*), tra le cui misure è previsto anche un bonus fiscale per il pagamento delle rette dei servizi per l'infanzia; per quanto riguarda gli asili nido, non sono ancora disponibili i dati sulle iscrizioni all'anno 2020-21. A seguito del diffondersi dell'epidemia Covid, il sito web Sitly (uno dei più noti d'Italia per favorire l'incontro tra domanda e offerta) ha registrato incrementi del 50% di iscritti che si offrono di lavorare come baby sitter e del 20% di genitori registrati (www.sitly.it).

[20] Nel complesso, l'incidenza della popolazione ultra 65enne residente in Italia risulta nel 2020 pari al 23%, con un aumento di oltre 14 punti percentuali rispetto a dieci anni prima.

Figura 1.22. **Spesa familiare per servizi socioeducativi nelle città metropolitane - 2017**
Euro medi; elaborazioni su dati Istat



mente più anziana (figura 1.23) è oggi Genova (49,2 anni), seguita da Trieste (49,1), Torino, Venezia e Firenze (tutte con una media di 47,1 anni); chiudono la graduatoria le metropoli meridionali, con le età medie più basse registrate a Palermo (43,9 anni), a Catania (43,4) e soprattutto a Napoli (42,1); queste ultime sono però anche le metropoli in cui nell'ultimo decennio l'età media è cresciuta di più, avvicinando con ciò i valori a quelli registrati nel Nord.

Nell'area torinese, la crescita degli ultra sessantacinquenni è stata costante a partire dalla metà degli anni '80 (figura 1.24), con una quota di anziani a lungo superiore nel capoluogo, ma ultimamente in crescita maggiore nel resto della città metropolitana. In prospettiva, secondo le previsioni dell'Ires (2019 b), tale tendenza dovrebbe permanere[21], con un aumento ulteriore di circa un +16% di anziani nei prossimi vent'anni[22].

[21] Nel 2020, tenendo conto dei possibili effetti nefasti del Covid, concentrati in particolare sugli anziani (si veda il paragrafo 5.2), l'Istat ha evidenziato che, se in Italia quest'anno era previsto un aumento di +0,3% di anziani, proprio a causa dell'impatto della pandemia, tale aumento dovrebbe essere solo del +0,2%.

[22] Da tempo è in atto un dibattito pubblico sugli anziani come "onere" e/o come "risorsa" sociale; molto dipende ovviamente da quali siano i tassi di "attivismo" degli anziani, da diversi anni misurati a livello internazionale attraverso una batteria di indicatori (quali lavoro, volontariato, impegno sociale e politico, cure familiari, reti sociali, esercizio fisico, formazione, sicurezza finanziaria, ecc.). Il tasso com-

Figura 1.23. **Età media nelle città metropolitane**
Numero di anni; elaborazioni su dati Istat

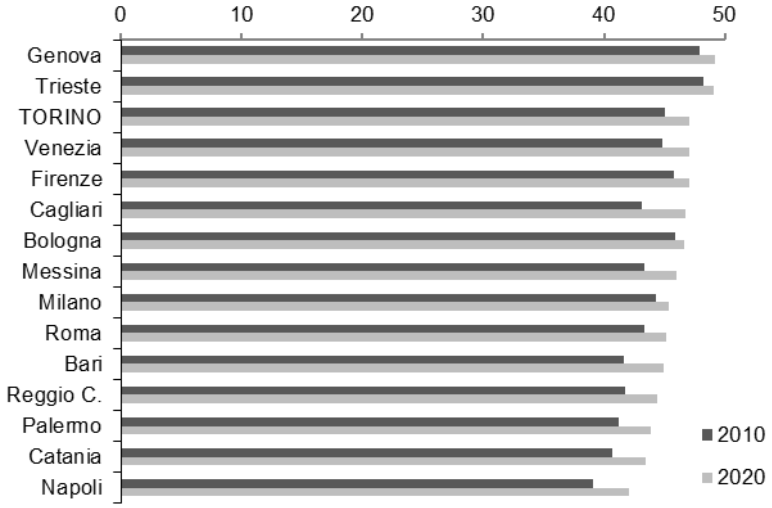
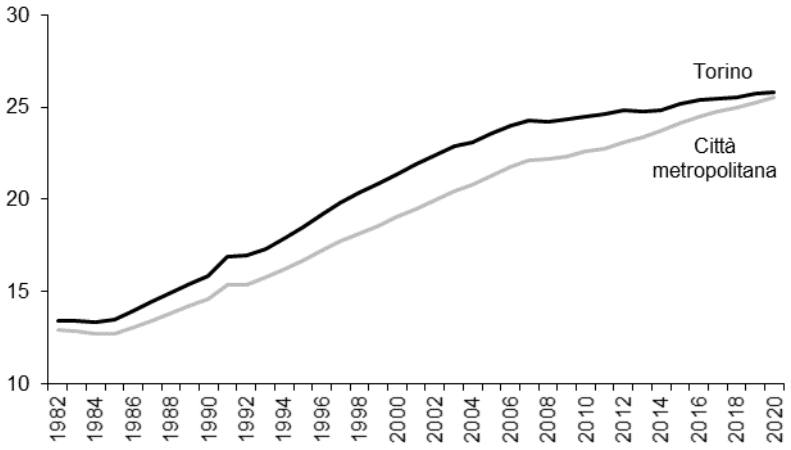


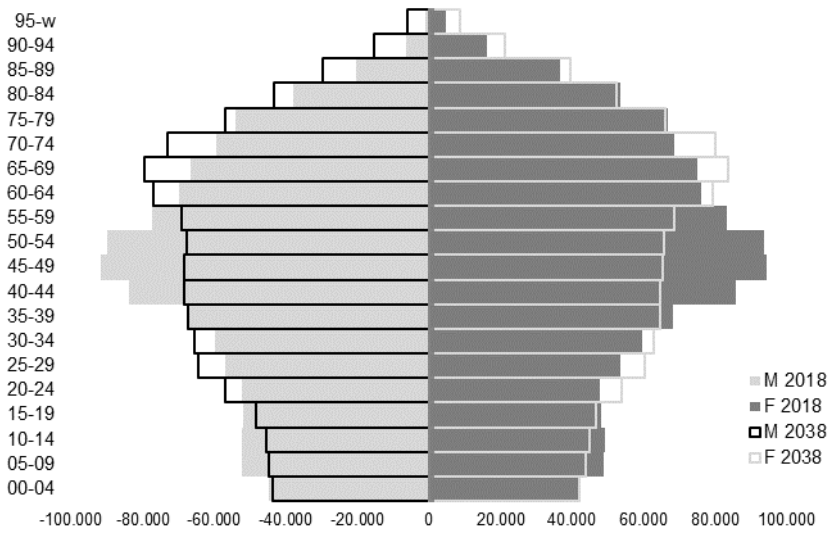
Figura 1.24. **Ultra 65enni nella città metropolitana di Torino**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat



plessivo tasso di attivismo degli anziani italiani è nel 2018 il 18° dell'Unione europea (era il 20° dieci anni prima); il Piemonte è all'11° posto (ultima regione del Nord, che precede in blocco il Mezzogiorno), contro il 9° posto di dieci anni prima. Tra l'altro, è stata empiricamente riscontrata una forte correlazione del tasso di attivismo degli anziani sia con il PIL procapite sia con il BES - Benessere equo e sostenibile, indice sviluppato da Istat e Cnel (Istat, 2020 f).

Le stime dei demografi indicano una probabile evoluzione della struttura della popolazione, rappresentata nella figura 1.25, caratterizzata da un marcato aumento degli ultra 60enni e una diminuzione dei minorenni. L'andamento demografico di lungo periodo che ha caratterizzato la città metropolitana di Torino è stato condizionato dalla «forte discontinuità del fenomeno migratorio» (Ires 2019 b, p.27), molto intenso durante gli anni '60, decisamente più contenuto nei decenni successivi. Si evidenzia, inoltre, un probabile aumento della popolazione nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 34 anni, dovuto alla maggiore natalità nel primo decennio del secolo grazie alle donne straniere, come ricordato in precedenza.

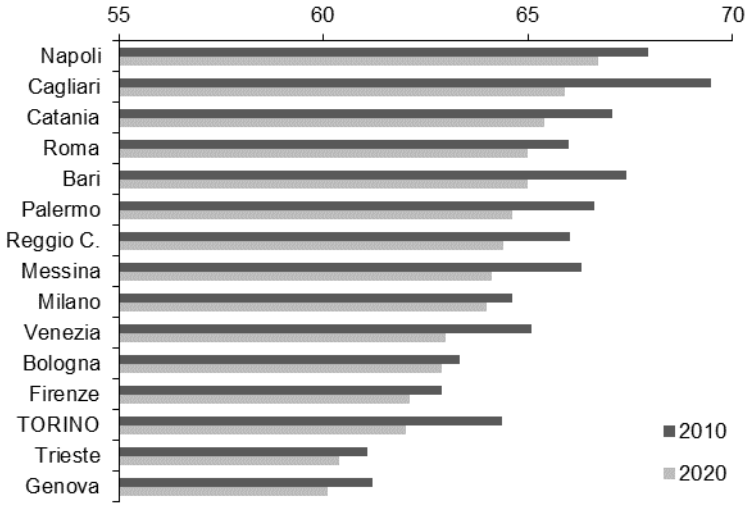
Figura 1.25. **Età della popolazione nella città metropolitana di Torino: 2020 e stime 2038**
Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat, Ires



Oltre al progressivo invecchiamento demografico, negli ultimi anni si registra anche una graduale diminuzione della popolazione compresa nella fascia d'età lavorativa, convenzionalmente considerata quella tra 15 e 64 anni. Le realtà metropolitane con un maggior numero di persone nella suddetta fascia d'età (figura 1.26) sono Napoli (67%), Cagliari e Catania (66%), per contro quelle con le più basse percentuali di popolazione attiva sono Genova e Trieste (60%), precedute da Torino (62%). La metropoli piemontese è

inoltre dopo Cagliari (-5%) quella che risente del calo maggiore di popolazione compresa tra i 15 ed i 64 anni (-4% tra 2010 e 2020)[23].

Figura 1.26. **Popolazione tra i 15 e i 64 anni nelle città metropolitane**
Valori percentuali; elaborazioni su dati Istat



Per tornare alla premessa di questo capitolo, ovvero al rapporto tra demografia ed economia, in che misura le dinamiche della popolazione messe in luce finora potrebbero incidere sui sistemi economici, in particolare nelle città metropolitane?

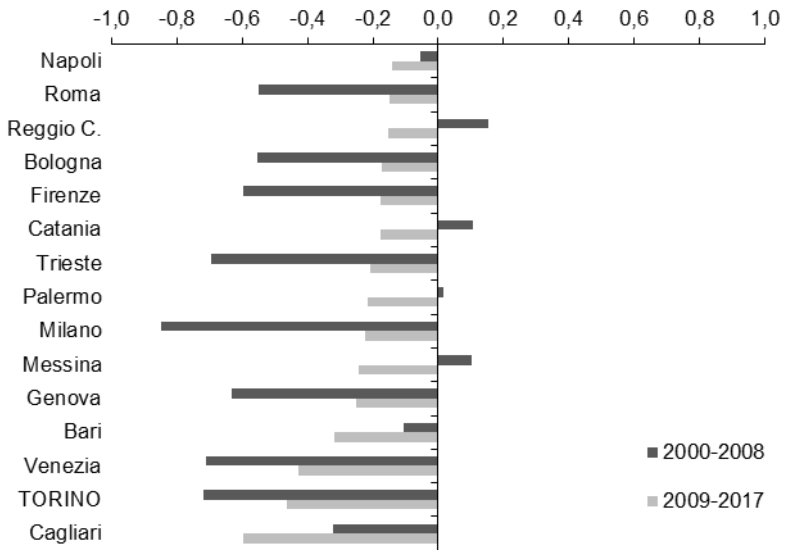
Innanzi tutto, va tenuto conto che «a parità di produttività, il reddito pro capite cresce se crescono la quota di persone occupate e la forza lavoro sul totale della popolazione» (Amidei, Gomellini, Piselli, 2018, p.12)[24].

[23] In maggior dettaglio, a Torino città si è notevolmente ridotto negli ultimi vent'anni il numero assoluto di abitanti nella fascia di età 25-44 anni (dai 260.282 del 2001, ai 242.871 del 2010, ai 208.444 del 2020), mentre è cresciuta la fascia 45-64 anni (da 237.299 a 237.552 a 259.070).

[24] Il tasso di crescita del PIL, infatti, è dato dalla somma della crescita dei seguenti fattori: produttività del lavoro (rapporto tra PIL e numero occupati), tasso di occupazione (rapporto tra occupati e forza lavoro), rapporto tra forza lavoro e popolazione totale, tasso di crescita della popolazione (Amidei, Gomellini, Piselli, 2018).

Il contributo demografico, dato dal rapporto tra forza lavoro e popolazione totale, in Italia ha esercitato un peso fortemente negativo sul PIL, soprattutto nel primo decennio del XXI secolo, un po' meno nel periodo successivo (pur mantenendo il segno meno); tale tendenza, in particolare, ha interessato le metropoli centrosettentrionali, mentre in quelle meridionali la situazione è peggiorata maggiormente nel decennio successivo al 2009 (figura 1.27). Nel complesso, tra il 2009 e il 2017 la peggiore variazione del contributo demografico si è registrata a Cagliari (-0,7%), quindi a Torino (-0,5%) e a Venezia (-0,4%).

Figura 1.27. **Contributo demografico al PIL nelle città metropolitane**
Tassi di crescita medi annui; valori percentuali; elaborazioni su dati Istat ed Eurostat



Il tasso di occupazione ha avuto un andamento positivo in tutte le città metropolitane nel periodo precedente la crisi del 2008 (figura 1.28), mentre è diventato talvolta negativo (specie al Sud) tra il 2009 ed il 2017. Le realtà metropolitane che in quest'ultimo periodo segnano i migliori risultati sono Venezia (+0,64%), Trieste (+0,55%) e Genova (+0,51%), quelle con i peggiori andamenti sono invece Palermo (-1,09%) Catania (-0,96%), Napoli (-0,54%) e Reggio Calabria (-0,49%); Torino, con un +0,4%, si posiziona al 5° posto.

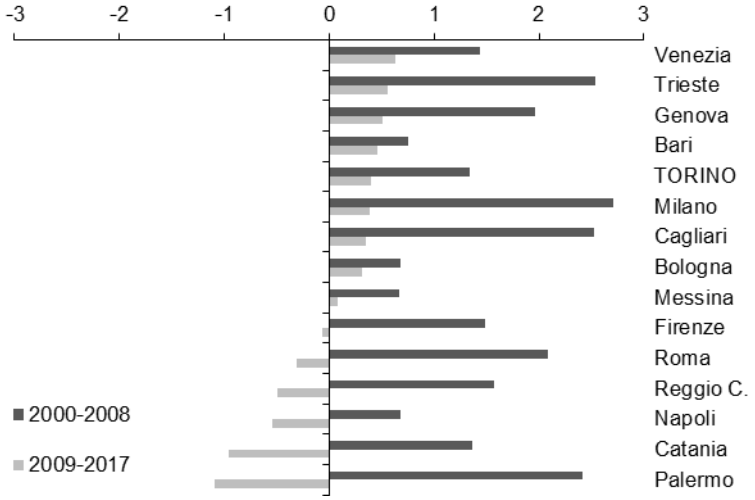



Figura 1.28. **Tasso di occupazione nelle città metropolitane**
Variazioni percentuali; elaborazioni su dati Istat ed Eurostat